

At 1,1-11 Sal 46 Ef 1,17-23

Mt 28, 16-20

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

«Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Che cosa potremmo desiderare di più?

Nel regno del “mondo fluttuante”, dove tutto appare mutevole, dove tutto continuamente nasce e muore, dove le forme appaiono come nuvole in continuo movimento, dove l’incertezza appare come l’unica certezza, ci potrebbe essere una promessa di Vita più grande e più vertiginosa di questa?

Promessa non prossima a realizzarsi, non posta in un indefinibile futuro. Promessa già realizzata. Espressa al presente. “Io sono”. Già ora. Occorre solo affinare lo sguardo, portarlo più in profondità, esercitare l’arte dell’attenzione per poter vedere quanto già è accaduto, sta accadendo e continuerà ad accadere.

La Vita è già qui. Nel cuore della realtà.

La Vita, che è da sempre e per sempre, la Vita che è “non nata”, “esistente di per sé”, e quindi non destinata a morire.

La Vita si è manifestata. La Vita si è rivelata.

E continua a manifestarsi e rivelarsi ogni giorno.

Cambiano le forme, ma la Vita è qui, ora, in noi e intorno a noi. Operante.

Il più delle volte però il nostro sguardo non è in grado di vederla.

Non riesce a penetrare in profondità e a raggiungere il nucleo di ciò che ci abita e ci circonda.

E’ più facile che si fermi in superficie e non veda le reali potenzialità del reale.

Allora talvolta sembra che la vita si fermi. Che smetta di alimentarci. E ci sembra di non saper più camminare, o parlare, o udire, o vedere. O di non avere più speranza.

Eppure è qui, con noi, “tutti i giorni, fino alla fine del mondo”.

Talvolta può assumere forme inedite, sconosciute, addirittura indesiderate, ma è qui, sempre all’opera.

Tutte le pagine evangeliche ce lo ricordano. Ma ancora di più il racconto degli eventi pasquali che ci stanno accompagnando in questo tempo liturgico.

Dopo la Resurrezione le discepole e i discepoli sembrano non riuscire più a vedere e interpretare ciò che sta accadendo. Nonostante quanto hanno visto e ascoltato prima al seguito di Gesù, non sembrano pronti ora a vedere davvero. E dimostrano di non aver affatto compreso quanto è stato loro annunciato. Di non saper vedere

che la promessa di vita piena che è stata fatta loro non si è interrotta, non è stata tradita. Sta solo trovando altre forme per esprimere se stessa. Le domande che vengono rivolte loro hanno l'intento di risvegliarli, di mostrare loro che ancora tutto deve accadere, che non ci sono prospettive chiuse. Le donne si recano al sepolcro pensando di poter ungere il corpo morto di Gesù e si sentono chiedere dagli angeli: «Perché cercate tra i morti colui che è vivo?» (Lc 24,5). Maria di Magdala accanto alla tomba piange sconsolata, pensando di aver perso definitivamente il suo amato maestro, e si sente chiedere, prima da un angelo, poi da Gesù stesso: «Donna, perché piangi?» (Gv 20,13 e 20,15). E i discepoli riuniti spaventati e confusi si sentono chiedere dal Risorto: «Perché siete turbati e perché sorgono dubbi nel vostro cuore?» (Lc 24,38).

Tutte domande che sembrano declinazioni di quella che il maestro rivolse loro una volta: «Non capite ancora e non ricordate?» (Mt 16,9).

Dello stesso genere appare anche la domanda che nell'episodio dell'Ascensione viene rivolta agli apostoli: «Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?». Perché rimanete attaccati alla forma della sua manifestazione fisica e perché proiettate la vostra nostalgia nel cielo? Non ricordate che lui stesso vi ha detto che la Vita dovrà cambiare la forma della sua manifestazione, e che il suo corpo fisico dovrà andarsene, essere sottratto ai vostri occhi perché possa manifestarsi in voi lo Spirito? Non è più da cercare nel sepolcro, ma non è più da cercare neanche "nei cieli". Con la discesa dello Spirito è definitivamente qui, "tutti i giorni, fino alla fine del mondo". Con noi, tra noi, in noi. Se lo vorremo vedere, dovremo affinare lo sguardo e imparare a scorgerlo nel profondo di ogni essere, lì dove la Vita manifesta potenzialmente se stessa. Nel nucleo più profondo del reale. Lasciar andare la superficie e vivere a partire da quel nucleo. Allora forse permetteremo alla Vita di sprigionare se stessa e di portare a compimento quel regno annunciato da Gesù, che chiede di trovare in noi gli strumenti della sua realizzazione.

Antonia Tronti

At 8,5-8.14-17 Sal 65 1Pt 3,15-18

Gv 14,15-21

¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi. ¹⁸Non vi lascerò orfani: verrò da voi. ¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. ²¹Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

Amare per vivere con lo Spirito.

Questo breve brano del Vangelo di Giovanni è incluso tra due affermazioni che ci dicono cosa vuol dire amare: *“¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti”* e *“^{21a}Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama”*. Dunque amare significa accogliere e osservare i comandamenti di Gesù. Chi accoglie e osserva, cioè vive, le parole di Gesù è una persona che ama. Se ami, ti apri a fare esperienza dell'amore dal Padre e del Figlio e della loro presenza viva in te e nella tua vita. Ora, anche noi, come i concittadini di Gesù potremmo chiedergli, magari per aver un alibi, cosa significa osservare i suoi comandamenti, cioè in pratica cosa dovremmo fare? *“²⁸(...) «Che cosa dobbiamo compiere per fare le opere di Dio?»»*. *²⁹ Gesù rispose loro: «Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato»* (Gv 6, 28-29). Prima di tutto è necessario credere in Cristo. Questa è la condizione indispensabile per poter accogliere le sue Parole di Vita. Se non abbiamo fiducia in Lui e non crediamo che le sue Parole sono Verità che ci guida e Vita che ci nutre di pienezza, allora non potremo nemmeno osservare i suoi comandamenti. Questi possono essere vissuti solo se crediamo al loro valore assoluto, vitale, imprescindibile per una vita piena e vera, cioè eterna. Solo con questa convinzione intima e profonda è possibile cominciare ad osservare le sue parole, cioè a viverle. Potremmo domandarci cosa significa osservare i suoi comandamenti? Essere capaci di viverli sempre, pienamente o in ogni situazione? Magari! Se fosse così non avremmo bisogno di uno Spirito consolatore, che ci sostiene e ci aiuta a vivere secondo la Parola di Cristo. Lo spirito che Gesù promette di mandare, non è riservato ad un ristretto numero di santi che a forza di buona volontà e di disciplina sono arrivati alla perfezione personale e quindi ricevono un premio da Dio. Lo Spirito è promesso a coloro che si incamminano nella loro vita cercando faticosamente di seguire Cristo, cioè di amare come Lui, amici e nemici. Gesù è venuto a rialzare coloro che cadono, a sostenere quelli che vacillano, dando loro la speranza di non essere abbandonati nel loro cammino di conversione e la certezza della fedeltà di Dio. Riprendere il cammino ogni giorno, con fiducia piena, è la prima cosa da fare. Non continuare a piangere sulle proprie ferite, ma credere che amando e curando le ferite degli altri esseri umani, stiamo amando Dio e curando noi stessi. L'amore per gli altri equivale ad amare noi stessi e Dio. Questo ci fa fare l'esperienza di essere amore, cioè di vivere in comunione con Dio. Nel vangelo di Luca (cfr. Lc 7,36-50) una donna peccatrice prima ancora di ricevere il perdono di Gesù lo ama perché crede nella sua grande misericordia. Credere nell'amore di Dio è la condizione per poter ricominciare ad amare ogni giorno. Lo Spirito che Gesù ha promesso è il suo stesso amore che non ha condizioni, limiti, confini. Ha solo bisogno di essere accolto e vissuto. L'amore di Dio si accoglie amando. Nel momento in cui cominciamo ad amare, ci sentiamo amati; quando perdoniamo ci sentiamo perdonati. Lo Spirito Santo è l'amore stesso che dimora in noi quando amiamo, quando perdoniamo le persone che incontriamo nella nostra vita. In questo modo, vivendo dell'amore di Dio, noi siamo in Dio e Dio è in noi. Questo significa ricevere lo Spirito, cioè partecipare allo stesso rapporto di amore che ha il Figlio con il Padre perché accoglie sempre e vive i comandamenti del Padre.

Questo Spirito però non può essere ricevuto da chi vive mediante le logiche del mondo e anziché avere fiducia nell'amore di Dio, preferisce rifugiarsi nel potere, nel possesso e nel successo. In questo caso non è possibile conoscere Dio, fare esperienza di un amore gratuito che rende la vita eterna, cioè piena di amore che non muore.

Ci ama conosce Dio, ma chi non ama non ha lo Spirito in sé e non conosce Dio. Per cominciare ad amare ci vuole la fede nell'amore, che è la sola fiducia che permette di non rifugiarsi negli idoli falsi del mondo che sembrano più rassicuranti e utili a difenderci dalle sofferenze della vita. Infatti chi ama, anche se soffre, ha la gioia nel profondo del cuore, che deriva dal non sentirsi mai solo. Chi ama è sempre immerso nella dinamica dell'amore tra il Padre e il Figlio, che è lo Spirito Santo, e vede la presenza di Dio nella sua vita e in quella degli altri. Chi ama diventa un essere umano-spirituale che a sua volta trasmette lo Spirito dell'amore in ogni istante della sua vita.

don Mario Zanotti

At 6,1-7 Sal 32 1Pt 2,4-9 Gv 14,1-12

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: "Vado a prepararvi un posto"? Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi. E del luogo dove io vado, conoscete la via».

Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?». Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me. Se avete conosciuto me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere.

Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse. In verità, in verità io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste, perché io vado al Padre».

Gesù ha appena visto Giuda uscire per andare a tradirlo, *ed era notte* (13,30), e a Pietro, inconsapevole di sé, predice che *non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte* (13,38) ... Gesù è consapevole della situazione, e se ne fa carico anche per quei discepoli, suoi amici, che, incapaci di comprendere quello che sta succedendo, agiscono in modo dissennato.

In questa solitudine, posto di fronte all'avvicinarsi di una morte infamante e crudele, Gesù si dà pena di consolare preventivamente coloro che ama. Non si ripiega su sé stesso, né manifesta rancore, delusione o angoscia, bensì trova in sé *parole di vita eterna* (Gv 6,68):

*Non sia turbato il vostro cuore
(...)*

Io sono la via, la verità e la vita

Scegliamo oggi questi versetti per farci accompagnare giù giù, nel profondo della vita divina promessa in Cristo. Il *cuore* di cui ci parla il vangelo di Giovanni indica – in linea con la tradizione biblica veterotestamentaria – l'interiorità della persona, ovvero quella dimensione intima abitata da intelletto e volontà, nella quale prendono corpo le intenzioni e le decisioni, e che viene illuminata dalla coscienza. E sono proprio queste dimensioni dell'intelletto, della volontà e della coscienza che in quest'*ora* difettano ai discepoli: disorientati nelle loro intenzioni, incapaci di comprendere cosa sta succedendo, deboli nella volontà. Gesù però, che conosce queste nostre inconsistenze, ci chiede di fidarci – *Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me* – e lo fa prima ancora che gli eventi ci svelino la nostra povertà, come se temesse che la presa di coscienza dolorosa della realtà, esteriore ed interiore, possa distruggerci – come succede a Giuda – o farci disperare – come succede a Pietro -. Per questo ci previene con la sua esortazione accorata: *Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me*.

E vi è un'altra Parola fondante in questa breve ma intensa pericope, una Parola da conservare e ruminare nel nostro cuore a lungo – almeno per tutta questa settimana liturgica -: *Io sono la via, la verità e la vita* ... cioè tutto ciò di cui abbiamo bisogno per essere beati:

- la *via*, *odos* in greco, cioè il "cammino", un "viaggio" da compiere, per giungere alla piena realizzazione della nostra vocazione;

- la *verità*, in greco *aletheia*, dato da *a* privativo e *lanthano* – nascondere, essere nascosto –, che quindi indica “ciò che viene svelato”, che non è più nascosto, cioè “ciò che è”: la realtà che, per quanto a volte dura, ci libera: *la verità vi farà liberi* (Gv 8,32);
- la *vita* come *zoè*, cioè la vita eterna, data dalle *parole di vita eterna* pronunciate dalle labbra del Signore: una vita vissuta nell'Eterno, in Dio, in una comunione interiore che non viene mai meno.

Gesù che sta per essere crocifisso e abbandonato, anche da noi, all'apice di questa consapevolezza promette pace, Senso, comunione, tutto ciò che apparentemente di lì a poco non si realizzerà ... forse allora oggi, con questo Vangelo, ci viene chiesto invece proprio di affinare il nostro sguardo spirituale, per scoprire l'inedito salvifico proprio lì dove non lo scorgiamo: *Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre.*

Debora Rienzi, monaca camaldolese

At 2,14a.36-41 Sal 22 1Pt 2,20b-25 Gv 10,1-10

In quel tempo, Gesù disse:

«In verità, in verità io vi dico: chi non entra nel recinto delle pecore dalla porta, ma vi sale da un'altra parte, è un ladro e un brigante. Chi invece entra dalla porta, è pastore delle pecore. Il guardiano gli apre e le pecore ascoltano la sua voce: egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori. E quando ha spinto fuori tutte le sue pecore, cammina davanti a esse, e le pecore lo seguono perché conoscono la sua voce. Un estraneo invece non lo seguiranno, ma fuggiranno via da lui, perché non conoscono la voce degli estranei».

Gesù disse loro questa similitudine, ma essi non capirono di che cosa parlava loro.

Allora Gesù disse loro di nuovo: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore. Tutti coloro che sono venuti prima di me, sono ladri e briganti; ma le pecore non li hanno ascoltati. Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo.

Il ladro non viene se non per rubare, uccidere e distruggere; io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza».

Nel capitolo precedente questa pericope, troviamo l'episodio della guarigione del cieco nato, che avevamo incontrato anche nel tempo di Quaresima, nella quarta domenica, e che ha causato una grande discussione intorno a Gesù, dividendo le persone coinvolte tra chi accoglie questo segno scoprendo in esso l'identità divina del Figlio dell'uomo - *Credo, Signore!* (9,39)- , e chi, nonostante l'evidenza della guarigione, "decide" di rimanere cieco e continuare a sostenere il pregiudizio nei confronti di Gesù. È questo quindi il contesto in cui ci troviamo con il brano di oggi, un contesto di conflitto e confusione, rispetto al quale la Parola odierna ci aiuta a fare chiarezza: Gesù è il pastore, e Gesù è anche la porta attraverso la quale le pecore, cioè tutti noi, entriamo ed usciamo dal recinto. Proviamo a sviscerare maggiormente le risonanze di queste immagini...

E a questo proposito può essere utile riportare un'acuta intuizione interpretativa riportata nell'ultimo libro di Michela Murgia, *God save the queer* (ed. Einaudi) - che merita peraltro di essere letto anche per la profonda lettura che offre del mistero trinitario, alla luce dell'icona di Rublef -. La Murgia, rispetto a Gesù che dice: *In verità, in verità, vi dico: io sono la porta delle pecore*, afferma: "In quel continuo esporsi ai rischi di essere frainteso, non essere riconosciuto, addirittura essere ucciso, Gesù non si propone ai discepoli come il protettore che difende dai pericoli, ma come un confine attraversabile, il punto di contatto che permette ai due spazi, vitale e mortale, di comunicare tra loro e realizzare entrambi il loro compito in rapporto alle pecore." La porta quindi è vista come soglia tra il dentro e il fuori, e rappresenta quel punto di passaggio ineludibile attraverso il quale si fa esperienza dell'andare e del tornare, rispetto a un *recinto* che è sì rassicurante e protettivo, ma che da solo non può soddisfare ai bisogni delle pecore: c'è bisogno di uscire infatti per trovare pascolo e vivere. Dall'altro lato, c'è bisogno di poter rientrare alla sera nel recinto, per essere protetti nelle ore buie del pericolo.

Osservando ulteriormente questa metafora, cogliamo che attraverso Gesù - ovvero attraverso il Verbo, la Parola - troviamo la via della vita, secondo una postura dinamica che tiene conto della realtà in tutta la sua complessità, tra giorno/luce e notte/buio, tra nutrimento e riposo, tra protezione e rischio. Siamo in continuo movimento tra uno stato e l'altro, tra passività e attività, tra il già noto che ci rassicura e l'ignoto che ci spaventa, senza il quale però non troviamo "cibo" per la nostra vita spirituale profonda.

Ed è alla luce di questa offerta di passaggio cristico - pasquale -, che assaporiamo ancora più intimamente, la gioia di riconoscere la voce del Pastore bello (Gv 10,11), che mentre ci conduce per vie inedite e "saporite", sa riconoscerci uno per uno - *egli chiama le sue pecore, ciascuna per nome, e le conduce fuori* - e guidarci in ogni passo della nostra vita. Godiamo di questa Parola come di una carezza, sapendo che seppure è esigente e ci chiama

continuamente fuori dal recinto delle nostre convinzioni, abitudini, ripetitività, seducendosi con il suono della sua voce, d'altro canto però ci permetto di fidarci, sapendo che non ci lascerà mai soli:

*Il Signore è il mio pastore:
non manco di nulla.
Su pascoli erbosi mi fa riposare,
ad acque tranquille mi conduce.
Rinfranca l'anima mia,
mi guida per il giusto cammino
a motivo del suo nome.
Anche se vado per una valle oscura,
non temo alcun male, perché tu sei con me.
Il tuo bastone e il tuo vincastro
mi danno sicurezza.
(Sal 22)*

Debora Rienzi, monaca camaldolese

At 2,14.22-33 Sal 15 1Pt 1,17-21 Lc 24,13-35

Ed ecco, in quello stesso giorno [il primo della settimana] due dei [discepoli] erano in cammino per un villaggio di nome Èmmaus, distante circa undici chilometri da Gerusalemme, e conversavano tra loro di tutto quello che era accaduto. Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si avvicinò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano impediti a riconoscerlo.

Ed egli disse loro: «Che cosa sono questi discorsi che state facendo tra voi lungo il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli rispose: «Solo tu sei forestiero a Gerusalemme! Non sai ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò loro: «Che cosa?». Gli risposero: «Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Disse loro: «Stolti e lenti di cuore a credere in tutto ciò che hanno detto i profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui.

Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?».

Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!». Ed essi narravano ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

Gesù risorto continua a venire nonostante la nostra incredulità, quella dei discepoli, quella di Tommaso, e oggi quella dei due viandanti diretti a Emmaus.

Questo capitolo ventiquattresimo di Luca si potrebbe considerare come una sorta di sintesi del suo Vangelo improntato sul viaggio di Gesù verso Gerusalemme (9,51 ss). Gesù viene e cammina nelle strade polverose e insicure della Palestina e della Giudea accanto ad ogni uomo e donna, senza nessuna discriminazione o preferenza. Passa accanto ai Samaritani che non lo accolgono (9,52 ss.), mentre cammina ad alcuni chiede di seguirlo (9,57 ss) dialoga con gli scribi e i dottori della legge (10,25-11,57), si ferma da Marta e Maria (10,38 ss), incontra migliaia di persone (12,1 ss), tra cui i lebbrosi (17,11 ss), i ciechi (18,35 ss), Zaccheo etc. (19,1 ss). Passa accanto ad ognuno/a di noi ed entra dove lo si lascia entrare. Infatti, Luca lasciando intenzionalmente senza nome l'amico di Cleopa, ci vuol dire che anche oggi si accosta accanto a noi.

Mi piace molto questa dimensione itinerante di Gesù nella vita quotidiana e concreta delle persone. La sua presenza è nell'anima di ogni creatura sia essa cattiva o buona, giusta o ingiusta e su tutte e su ogni situazione accende il fuoco del suo Amore! Non importa come siamo, se impolverati, imbrattati, involuti in noi stessi. Non

importa essere i primi della classe, quelli che sanno già tutto... Lui viene nel vuoto di senso e nella tristezza della nostra vita per attivare l'energia divina già presente in noi.

Tra i tantissimi spunti che questa pericope ci offre, mi colpisce in particolare, la *trasformazione* che vivono i due discepoli dopo l'ascolto delle Scritture annunciate da Gesù, il quale riferisce a se stesso tutte le Scritture, cominciando da Mosè, da tutti i profeti e i Salmi (24,27;44). I due discepoli lo pregano di restare con loro nella notte e nel buio della loro fede e dopo essersi aperti gli occhi mentre il Viandante spezzava e donava se stesso nel pane, alla fine confessano a se stessi che anche il loro cuore si è aperto e *ardeva come fuoco* mentre ascoltavano le Scritture. Si percepisce un'intimità in questo racconto della locanda, attorno al profumo del pane e alla tavola, dove ci si nutre gli uni degli altri.

In questo focolare, lo riconobbero allo spezzare il pane, proprio come qualche giorno prima Gesù si era dato a loro come un corpo di pane: prendete e mangiate, questo è il mio corpo. Lo riconobbero perché spezzare, rompere e consegnarsi contiene il segreto del Vangelo: Dio si dona e si consegna alla fame esistenziale dell'uomo. *“Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me”* (Ap 3,20).

Lo Spirito del Risorto ci apre gli occhi, il cuore, la mente e lo stesso cielo si apre ogni volta che spezziamo la Parola consegnata dal Padre. E' una presenza trinitaria che ci chiede di stare a mensa con loro nel lasciarci amare, nutrire, convertire e correre per scoprirlo nel Volto di molti fratelli e sorelle. Proprio l'icona Trinitaria di Rublev prevede un posto vuoto per noi davanti al calice dov'è rappresentata la testa del vitello che Abramo offre ai tre ospiti alle querce di Mamre.

I due discepoli che voglio scappare verso Emmaus, si trovano improvvisamente a fare un'inversione totale del loro cammino. Tornano da dove sono partiti perché non possono contenere la straordinaria esperienza che il Risorto che ha acceso nei loro cuori quando l'hanno visto camminargli accanto, rimanere, spezzarsi e darsi nel pane che dà senso e vita profonda: il pane dell'amicizia, dell'umanità, della condivisione delle Scritture e del suo corpo.

Sr. Myriam Manca Pddm

At 2, 42-47

1 Pt 1, 3-9

Gv 20, 19-31

La sera di quel giorno, il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, stette in mezzo e disse loro: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi». Detto questo, soffiò e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati».

Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dicevano gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo».

Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, stette in mezzo e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la tua mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente!». Gli rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!».

Gesù, in presenza dei suoi discepoli, fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo libro. Ma questi sono stati scritti perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome.

Che meraviglia questo Gesù che irrompe nei luoghi del nostro vivere, dove pensavamo di rintanarci “a porte chiuse”, e si pone, “sta”, in mezzo a noi!

Davvero, come scriveva don Tonino Bello, “Pasqua è la festa dei macigni rotolati. E’ la festa del terremoto”. Dopo la Resurrezione diventa impossibile pensare di relegare il divino in un luogo, chiuderlo in una definizione, limitarlo a una singola forma: luoghi, definizioni e forme sono ormai sepolcri vuoti, da cui Lui è uscito una volta per tutte. “Non è qui”, viene annunciato alle donne. Non è nel luogo dove gli uomini lo hanno posto. Lì ci sono le bende e il sudario, la traccia del suo passaggio, ma lui non c’è.

Inutile pretendere di andare a ungerlo e profumare il suo corpo: questo lo si fa con il corpo dei defunti. E invece Lui è il dio della Vita. Non si presta a essere adorato da morto. Ci interpella da vivo. Ci viene incontro, parla con noi, ci indica la Via.

Così come è inutile pretendere che mantenga ai nostri occhi la forma che abbiamo conosciuto e dentro la quale continuiamo a figurarlo e a trattenerlo nella nostra memoria. Egli eccede ormai quella forma, assume nuove fattezze, ci chiama assumendo il volto di uno sconosciuto, come è accaduto nel giardino a Maria di Magdala.

L'essere umano ha sempre subito la tentazione di collocare la divinità da qualche parte. Di figurarsi la sua dimora. Così come ha sempre subito la tentazione di attribuirle una qualche forma, a cui far corrispondere un nome con cui invocarlo, ma anche e soprattutto definirlo. Gli esperti della religione del suo tempo non possono ammettere la nuova forma che il divino ha assunto in Gesù. Non riescono a vedere in lui la continuità col Dio dei loro padri. E dunque lo giudicano blasfemo e tentano di eliminarlo. Ma anche i suoi discepoli non riescono a comprendere fino in fondo chi si propone loro come "colui che serve" anziché come colui che domina. E sono smarriti e sconcertati quando lo vedono tra le braccia della morte. Non sanno vedere la Vita che è oltre, la Vita a cui proprio quella morte spalanca le porte.

Ma il Risorto non si lascia rinchiudere dentro i sepolcri dell'immaginario umano. Rovescia i macigni delle nostre definizioni e delle nostre proiezioni su di lui. Scatena come un terremoto il suo potenziale vitale, ricordandoci di essere il Dio della Vita, e dunque imprevedibile prorompente multiforme.

Fuoriesce dai luoghi angusti in cui pretendiamo di chiuderlo. E viene.

Viene da noi. Nei luoghi del nostro vivere.

Viene nelle nostre case, proprio quando ci sembra di esserci messi al sicuro. Quando pensiamo di avere chiuso bene le porte e di non poter essere raggiunti da nulla di imprevedibile. Eccolo arrivare, con una forma del tutto imprevedibile. Parla con noi, cammina con noi, mangia con noi. Si lascia addirittura toccare. Ma non trattenere.

Eccomi, sono io, non mi riconoscete? sembra dirci. Rimettete in discussione l'idea che avete di me. Perché io sono oltre. Oltre tutto ciò che avete pensato di me, oltre tutto ciò che avete visto o immaginato, oltre tutto ciò che avete codificato. Potete chiudere le case del vostro cuore e della vostra mente, ma io entro lo stesso. Vi raggiungo comunque. Vengo ad incontrarvi. Per riaprire l'idea che avete di me e della vita. E riaprirvi alla fiducia e alla speranza.

Eccomi, vengo a voi e vi porto fuori dalle vostre angustie. Vi chiamo per nome, come ho fatto con Maria di Magdala nel giardino, facendola uscire dal suo dolore. Apro i vostri occhi con un gesto, come ho fatto con i discepoli di Emmaus, facendoli uscire dalla delusione e dallo sconforto. Soffio su di voi, come ho fatto con i discepoli riuniti quando ho consegnato loro lo Spirito, facendoli uscire dalla paura. Mi lascio toccare come ho fatto con Tommaso, facendolo uscire dalla sua incredulità.

"Mio Signore e mio Dio!", esclama Tommaso. Toccato nel profondo da chi chiede di poter toccare.

Possa essere così anche per noi. Conduci anche noi nell'Oltre del tuo insondabile essere.

Antonia Tronti

PASQUA DI RESURREZIONE - anno A

9 aprile 2023,

Gv 20, 1-9

¹ Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. ²Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». ³Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. ⁴Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. ⁵Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. ⁶Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, ⁷e il sudario - che era stato sul suo capo - non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. ⁸Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. ⁹Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

Cristo risorge in noi quando amiamo.

Oggi celebriamo la Pasqua del Signore Gesù Cristo, celebriamo la sua risurrezione dalla morte.

Ma come possiamo fare festa quando vediamo vicino a noi morire tanti bambini, donne e uomini a causa della guerra, della povertà, della sete e della fame, dei cambiamenti climatici che il nostro egoismo sta producendo? Come possiamo pensare e credere che la risurrezione di Cristo abbia qualcosa a che fare con la nostra vita, con le nostre esistenze così fragili, segnate dal dolore e dalla morte?

Noi vorremmo che Cristo fosse venuto nel mondo per eliminare la morte, il dolore, la caducità delle cose e il male. Ma Gesù Cristo non ha vinto il male eliminando la morte. Cristo non l'ha fatta scomparire, ma ha attraversato la morte per risorgere. Cristo non ha eliminato il dolore, la sofferenza, la malattia, la paura. Lui stesso l'ha vissuta e l'ha attraversata. Cristo non viene a cancellare i limiti della nostra umanità. La risurrezione di Cristo ci insegna che il nostro limite mortale può essere trasformato in una opportunità di rinascita e di vita nuova. Gesù, con la luce della sua risurrezione ci permette di scorgere i segni della vita nuova dove noi umanamente constatiamo solo morte, distruzione, fallimento.

La Maddalena si fa prendere dal panico e crede che qualcuno abbia trafugato il corpo del suo amato Gesù.

Quante volte noi percepiamo così la morte dei nostri cari, degli amici, e delle persone che vediamo morire per la malattia o per la violenza e la guerra. Abbiamo la sensazione che Dio sia complice di chi ci porta via i nostri cari, che Dio permetta le guerre, la sofferenza e la malattia. Dio stesso è risorto attraverso l'esperienza del limite umano, del peccato e della morte. Senza la morte non ci sarebbe risurrezione. Il limite diventa orizzonte infinito. Infatti poco dopo la Maddalena cambierà le sue lacrime in gioia, quando sentirà la voce del maestro vivo accanto a lei e lo vedrà risorto.

Simon Pietro e Giovanni, anche loro non vedono altro che delle bende abbandonate in una tomba vuota. Eppure il discepolo che Gesù amava "vide e credette". Non vede niente di più di quello che hanno visto prima la Maddalena e poi Pietro. Che cosa gli permette di credere? Giovanni non rimane legato alla realtà esteriore, e nemmeno ai suoi sentimenti di paura, di sorpresa e di dubbio. Giovanni, di fronte all'assenza di Cristo, lo scopre presente in lui, lo sente nell'amore che ha ricevuto da Gesù e nell'amore che lui nutre ancora per Gesù, nonostante lo abbia visto morire in croce e finire nel sepolcro.

Anche Maria Maddalena riconosce Gesù quando la voce di lui la chiama per nome, con quella dolcezza e quell'amore che lei ha conosciuto.

La morte di Gesù ci insegna a ritrovarlo vivo in noi. Siamo noi che possiamo farlo risorgere attraverso l'amore, la compassione, l'empatia che ci suscita ogni essere umano che soffre e che muore. Ogni volta che non rifiutiamo la nuda e cruda realtà ma che ci lasciamo ferire dal dolore degli altri e dal dolore causato dal nostro limite umano, cominciamo a sperare e a credere che non sia così che termina la vita. La fede che qualcosa possa sopravvivere al dolore e alla morte ci rende capaci di vedere la vita immortale anche nella morte e la risurrezione comincia

già ora. È l'amore che abbiamo ricevuto e che abbiamo donato che ci permette di credere che la morte non inghiotta tutto. Chi ama non muore. Dio è amore e Cristo ce lo ha fatto sentire. Ora anche noi possiamo sentire amore per tutte le sofferenze umane e per tutte le morti. Sono proprio queste a renderci umani veramente e capaci di amare nonostante la morte, e oltre la morte.

Risorgere è credere che l'amore non ha mai fine e che non c'è sofferenza che possa separarci dall'amore di Dio. Ce lo ricorda anche San Paolo: *“³⁵Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ³⁷Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. ³⁸Io sono infatti persuaso che né morte né vita, ...³⁹né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore”* (Rm 8,35-39).

Ogni volta che noi amiamo facciamo risorgere quell'amore che Cristo stesso ci ha donato. Ogni gesto di amore che compiamo è Cristo che lo compie. Lui risorge in noi e noi facciamo l'esperienza della vita eterna già ora e della risurrezione ad una vita pienamente umana che non teme più la morte perché si scopre ricolma di vita, la stessa vita di Gesù Cristo, morto e risorto di amore per noi.

don Mario Zanotti